

Guerra a tombaroli e «insospettabili» ladri d'arte

Si chiamano con nomi mitologici, con evocazioni del passato. Sono l'operazione «Gerione», l'operazione «Giunone» e altre ancora condotte tessendo una fitta rete di controlli su tombaroli e insospettabili collezionisti, di viaggi tra blasonate case d'aste e prestigiosi musei d'oltreoceano. Sono le indagini, a volte lunghe anni, condotte dal nucleo dei carabinieri preposto alla tutela del nostro patrimonio artistico per recuperare le migliaia di opere d'arte e di reperti archeologici che ogni anno spariscono da musei e case private, da siti archeologici e luoghi di culto: illeciti alimentati da un collezionismo sfrenato e da una «domanda

estera» che vede in prima fila Stati Uniti, Germania, Svizzera, Gran Bretagna.

Nonostante prevenzione e repressione, ancora nei primi mesi del 1999, in Italia sono stati rubati 10.332 oggetti d'arte e 14.509 reperti provenienti da siti archeologici. E proprio all'archeologia, settore tra i più vulnerabili e difficili da custodire, è dedicato il volume «Il museo ritrovato» (edizioni De Luca), presentato ieri alla sede del ministero per i beni e le attività culturali, presenti il generale Conforti, a capo dello speciale nucleo dei carabinieri per la tutela del nostro patrimonio artistico, il ministro Melandri, il soprintendente archeologo di Roma, La Regi-

na, il presidente dell'Arca, Vento, «sponsor» dell'iniziativa. Il volume contiene un lungo elenco fotografico dei maggiori ritrovamenti degli ultimi anni. Anfore antiche, statue e statuette, alcune di valore inestimabile come il gruppo scultoreo con la triade capitolina finito in Svizzera, pronto per essere ceduto ad un collezionista americano. Sono pezzi recuperati nei mercati antiquari di New York, ritrovati in Svizzera, prelevati da università e musei, come una coppa antica rubata al museo archeologico di Taranto e ritrovata all'Institute of Arts di Minneapolis negli Usa o una antica triade sottratta alla soprintendenza archeologica per l'Etruria meridionale ed

esposta al Paul Getty Museum di Malibù.

Archeologia, siti e reperti: beni collettivi che, al di là del loro valore artistico, sono una fonte insostituibile di informazioni storiche, di tracce del nostro passato, di pezzi del nostro paesaggio. Eppure sono proprio i siti archeologici, i «luoghi d'arte» tra i più difficili da tutelare, esposti come sono a scavi clandestini e all'azione dei tombaroli. Per questo il soprintendente La Regina e il ministro Melandri hanno lanciato l'idea di una ripresa su vasta scala degli scavi, soprattutto nelle zone più a rischio, per evitare che altri lo facciano illegalmente. Tra gli strumenti da attivare ci sono le collaborazioni con le università italia-

ne e straniere, l'avvio di un piano pluriennale per l'archeologia di cui fa parte il disegno di legge presentato nei giorni scorsi al Senato con una prima copertura finanziaria di 60 miliardi. A Pompei, lo scorso martedì, c'è stato anche il ministro degli Interni, Bianco, per siglare un «patto di legalità» che dovrebbe tutelare da abusi e illeciti uno dei più grandi siti archeologici del mondo. A fine febbraio, l'Istituto per il Mediterraneo organizza a Napoli un convegno internazionale sulla conservazione e gestione dei parchi archeologici nell'ambito di un progetto europeo. Anche di queste azioni di «prevenzione» e rilancio vive il museo ritrovato.

VICHI DE MARCHI

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI



Camilla Cederna e nella foto più sotto il codice della biblioteca Ambrosiana illustrato da Simone Martini

Camilla nel romanzo della vita quotidiana

«Il lato debole» della giornalista Cederna

ORESTE PIVETTA

Stavo in tram fermo ad aspettare che l'autovan finalmente caricato della sua merce di abitini e calzature si togliesse dalle rotule, quando lessi che il naso «ogni tre anni si deve farlo rifare, se no cade». Scoppiiai a ridere immaginando un tubero avvizito per scarsa irrorazione (sanguiña), ormai fuori tempo massimo, precipitare a terra con un sordo tonfo, più un ploff che un bott, staccandosi dal volto dell'elegante signora al volante. Mentre alle mie spalle, all'innocente richiesta di un mezzo per raggiungere la banale via Ripamonti, si scatenava irruente la rissa dei consigli.

Mai tanta passione, come se altra occasione per manifestarla non fosse prevedibile, neppure di fronte alla scelta tra Casini e Parisi, e ci mancò poco che non sentissi citare a sostegno di una tesi piuttosto dell'altra uno zio o un cugino, perché - come è noto - il treno è l'unico luogo «dove si sentono citare i parenti con orgoglio», testimoni lontani e quindi autorevoli quanto insondabili e improbabili di ogni verità. Si vede che il tram non è il treno.

In un caso e nell'altro avrei dovuto ringraziare per il mio ridere in solitudine Camilla Cederna e un libro appena uscito, curato da Giulia Borge e Anna Cederna, pubblicato da Feltrinelli (pagine 150, lire 15.000) «Il lato debole» (citazione di quello apparso nel '77), brevi articoli, ritratti, stralci da cronache più ampie, una bellissima raccolta (anche se avrei disposto qui e là qualche data) per ricordare una grande signora scomparsa un paio di anni fa e per farla conoscere a chi, troppo giovane o troppo disattento, non avesse seguito il suo lavoro: lavoro di giornalista, di cronista, di elencatrice insuperabile dei caratteri dei suoi tempi, un po' gogoliana un po' pere-

chiana (alla Pirec, nel disegnare paesaggi umani attraverso il sommario dei particolari anche infimi), con una vena critica che è espressione più bella di moralità e di impegno dentro una società poco amata, tollerata non condivisa.

I nasi che cadono e i parenti ostentati ad esempio e usati come certificati di garanzia appartengono alla rubrica apparsa tra il '56 e il '76 sull'Espresso, il primo dedicato alla chirurgia plastica e alle chiacchiere conseguenti tra chi se la poteva permettere, il secondo al galateo ferroviario: «In questi tempi dilaniati dalla velocità, dalla nevrosi, dalla villania, dagli eccessi e dall'impegno, c'è un'oasi idillica di rapporti serafici di mutuo soccorso, di atmosfera di commedia rosa: i viaggi in treno...» Sono due casi per dire come Camilla Cederna raccontasse la vita quotidiana e le derive del costume, ascoltando i suoni e le voci che la circondavano per poi restituirli, quasi allo stesso modo, dando l'impressione che per lei lo scrivere fosse un problema di ascolto e di imitazione, ma sempre aggiungendo qualcosa, un aggettivo soltanto magari, che desse la sensazione dello scarto, il mattone fuori posto che fa rovinare a terra una costruzione quasi seria.

LA STORIA ITALIANA
Le derive del costume della società degli arricchiti e i «misteri» negli anni 60-70

È una società d'arricchiti quella che Camilla Cederna indaga e rappresenta. O di ex poveri che vivono il loro nuovo piccolo benessere rincorrendo i modelli dei ricchi: le vacanze sulla neve, il turismo in Kenia, le figure dello snob, dell'intellettuale o dello scrittore, nonni, genitori, nipotini, le mode, la moda

dei capelli così e dei pantaloni così, le mode culturali, Parigi è sempre Parigi e Parigi non è più la Parigi di una volta, la prima della Scala, eccetera eccetera... Distanti e feroci, abbastanza cinica per vedere e colpire dabbene, volgarità, insolenze, corruzioni, alla fine ne ricava una storia; e i materiali sociologici, i suoi sondaggi, si risvegliano in forma di romanzo.

Il suo si dovrebbe chiamare giornalismo di costume, sta scritto anche nell'ultima di copertina, ma è una definizione un po' troppo banale, letta ai nostri tempi: ce n'è fin troppo in giro di giornalismo di costume, tutto lazzari e molta ipocrisia e soprattutto poca intelligenza degli uomini, giornalismo che ha scoperto la comicità attraverso il grimaldello del gioco di parole, ma non scopre mai nulla nella vita.

A metà del libro ci si imbatte in alcune pagine dove la leggerezza della narrazione lascia il posto all'ombra: tra le figurine del «lato debole» compare un po' inatteso il ritratto di una notte, «Una notte in questa», la notte in cui l'anarchico Pinelli morì precipitando sul selciato di un cortile nel palazzo (che aveva ospitato il liceo di Camilla) di via Fatebenefratelli. «Mezzanotte è passata da poco...». È una storia conosciuta, ascoltata a Milano anche attraverso la voce di altri protagonisti. E comunque i meno giovani risentiranno l'aria, la paura, il freddo di quel dicembre di trent'anni fa. Il «lato debole» si misura con la morte e con il dolore e con un oscuro rovesciamento dei tempi. La stagione un po' gaia, un po' spensierata, un po' illare, quando le top model si chiamavano mannequin, tutto all'apparenza rimasta a suo modo unica. Sarà vero, ma in fondo ci dispiace: ci sarebbe bisogno di un cronista come Camilla per i tempi nostri, che capiti siano peggiori dei suoi, se non altro per eccesso di servilismo.

del pronto soccorso, opache le scale della casa popolare di via Preneste dove abitava Pinelli e dove Camilla ci accompagna a conoscere la vedova, Licia, vedova da poche ore. Di Licia Pinelli Camilla ci regala questo ritratto: «È tutta dritta nella sua vestaglia rosa dal colletto ricamato, con il bel viso grigio di pallore e gli occhi intenti che han sotto un alone scuro». Il rosa è l'unico colore vivo di quella giornata che si era aperta con i funerali in piazza del Duomo dei morti della Banca. Seguiranno gli incontri con il questore, con i poliziotti, con il commissario Calabresi («con uno dei suoi pullover di cachemire chiaro...»); «una scena che non dimenticherò mai, un salotto in cui mancava appena che venisse offerto un bicchiere di whisky, un tono leggero e mondano...».

Cambia la luce del «lato debole», resta quella scrittura che annota, accanto alle trame, alla menzogna e al pianto delle vittime, i quadri Ottocento alle pareti «giustamente decorativi», le tende spezzate, la gentilezza del questore Guida, che era stato direttore, durante il fascismo, del confino politico di Ventotene. Perché questa è la scena tanto complicata che deve restituire qualche verità. Gli anni dopo di Camilla Cederna saranno quelli di «Sparare a vista» (1975) e di «Giovanni Leone» (1978), anni ancora di tanta passione e di tanto coraggio. Giulia Borge giustamente scrive nell'introduzione dei molti inediti e dei loro fallimenti (anche se, giudizio personalissimo, affinità di stile e di sentimento qui e là si possono rintracciare) e che «alcuni pezzi... paiono esemplari di una forma di letteratura rimasta a suo modo unica». Sarà vero, ma in fondo ci dispiace: ci sarebbe bisogno di un cronista come Camilla per i tempi nostri, che capiti siano peggiori dei suoi, se non altro per eccesso di servilismo.

MERAVIGLIE DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

Sotto esame dal grafologo San Tommaso e Lucrezia Borgia

IBIO PAOLUCCI

Due le biblioteche in Europa che, sin dal loro sorgere, ebbero carattere veramente pubblico: la Bodleiana di Oxford e l'Ambrosiana di Milano. La prima venne inaugurata nel 1602, la seconda sette anni dopo. Fondatore dell'Ambrosiana, come si sa, fu il cardinale Federico Borromeo, l'alto prelato che riuscì a convertire persino l'Innominato dei Promessi sposi. Del carattere di questa istituzione, proprio il Manzoni scrisse, nel suo grande romanzo, che Federico volle «come cosa singolare, in questa libreria eretta in privato, quasi tutta a sue spese, che i libri fossero esposti alla vista del pubblico, dati a chiunque li chiedesse e datogli anche da sedere, e carta, penne e calamaio, per prendere gli appunti che gli potessero bisognare; mentre in qualche altra biblioteca pubblica d'Italia, i libri non erano nemmeno visibili ma chiusi in armadi, donde non si levavano se non per gentilezza de' bibliotecari, quando si sentivano di farli vedere un momento; di dare ai concorrenti il comodo di studiare, non se ne aveva neppure l'idea».

Il cardinale, arcivescovo di Milano, successore e cugino di Carlo Borromeo, fece iniziare i lavori per la costruzione dell'edificio della Biblioteca e della Pinacoteca, nel giugno del 1603 e contemporaneamente avviò una poderosa campagna di acquisti di codici e stampati.

Uno dei primi colpi portati a segno fu l'acquisto, nel 1606, di ben 75 antichi codici del Monastero San Colombano di Bobbio, fra cui pezzi esemplari nel V-VI e VII secolo. Altro acquisto di rilievo dai canonici del Duomo, più o meno nello stesso periodo, di una trentina di manoscritti di carattere liturgico, fra cui la grandiosa Bibbia in formato atlantico allestita attorno al XII-XIII secolo.

Dalla fantastica Biblioteca Viscontea-Sforzesca di Pavia, trafugata e trasferita in Francia da Luigi XII nel 1499, arrivarono all'Ambrosiana una ventina di stupendi codici, sottratti alla rapina dei francesi, fra i quali, il pezzo, forse, più importante dell'intera biblioteca: il «Virgilio» appartenuto a Francesco Petrarca e da lui stesso abbondantemente annotato e impreziosito da una miniatura, a tutta pagina, niente meno di Simone Martini, raffigurante in allegoria il contenuto dell'opera virgiliana. E poi via via, altri acquisti, lasciti, donazioni.

L'Ambrosiana è sicuramente una delle biblioteche più importanti e più ricche del mondo, basti dire che possiede anche il cosiddetto Codice Atlantico, che è di gran lunga la più vasta raccolta di scritti e di disegni

di Leonardo. Del grande toscano e della sua opera, l'Ambrosiana ha organizzato lo scorso anno una magnifica mostra.

Ora è la volta di presentare al pubblico la più ampia rassegna di codici che mai sia stata esposta.

Ieri il prefetto, Mons. Gianfranco Ravasi, l'ha illustrata, con il consueto colto e brillante eloquio, alla stampa, annunciando che la mostra si inaugurerà il 21 marzo per restare aperta fino al 30 giugno.

Ottantasette i codici esposti, ognuno dei quali è una meraviglia.

Oltre al «Virgilio», con le annotazioni autografe del Petrarca, che riguardano anche la morte di Laura, ci saranno codici arabi (uno straordinario sugli animali del IX secolo), greci, latini, la famosissima «Ilias picta» dell'inizio del VI secolo, il celeberrimo e stupendo Libro d'Ore Borromeo, ogni pagina una magnificenza.

Una sezione sarà dedicata agli autografi in possesso della Biblioteca, che sono, fra gli altri, di Piero della Francesca, Boccaccio, Galileo, Michelangelo, Ariosto, Tasso.

Lucrezia Borgia. Tali autografi, annuncia Mons. Ravasi, saranno sottoposti anche al vaglio di un grafologo, dicendosi curioso di conoscere che cosa il perito dirà della scrittura «pessima e anche un po' oscura» di Tommaso d'Aquino. Di Lucrezia Borgia, donna notoriamente bellissima, di cui l'Ambrosiana possiede anche una bionda ciocca di capelli, saranno esposte le lettere a Pietro Bembo, «quando ancora non era cardinale», compreso un sonetto, che la fanciulla si era attribuito, ma che in realtà era di un poeta coevo minore spagnolo.

Purtroppo quando si organizza una rassegna del genere, c'è anche un problema di scelta. Delle tante pagine di un codice, molte delle quali miniate, è possibile, ovviamente, esporre un solo foglio. Quale scegliere fra quelli, tutti straordinari, dell'Ilias picta o del libro sugli animali di autore arabo, rimasto anonimo, o del magico «Libro d'ore» Borromeo quattrocentesco?

Il prefetto dell'Ambrosiana parla anche dei danni subiti dai codici. Il «Virgilio», per esempio, fu vittima dell'arroganza del potere, nella fattispecie di Napoleone, che, prima lo rubò, poi lo portò a Parigi, dove zelanti funzionari lo fecero rilegare e per incidere nel dorso monumentali «N», tagliarono i margini, distruggendo anche alcune scritte autografe dell'autore del «Canzoniere».

E certo quella, per dirla ancora con il Manzoni, non «fu vera gloria», ma un'indecenza.

